



Reviews/Recensioni



Necat Çetin

Siediti e Ascolta. *Racconti brevi della tradizione orale kurda*

Pentàgora Edizioni - Giugno 2015, pagine 220. €. 12,00

ISBN: 9788898187218

Per ordinare il libro: ordini@pentagora.it - 019.811800

Laura Anania

Questa raccolta di racconti racchiude un'anima semplice e profonda: quella di un popolo che alla tradizione orale ha affidato per necessità, per lungo tempo, in toto la propria storia, la propria cultura, la propria stessa identità, il senso di appartenenza alla propria comunità nazionale, che pure non è mai venuto a mancare: nelle parole, negli atti, nelle piccole cose del quotidiano così come nelle grandi ed estenuanti lotte che hanno caratterizzato l'esistenza di questa nazione senza stato, la più grande del mondo.

E questo avviene ed è sempre avvenuto nonostante le barriere che la Storia (scritta da Paesi altri) ha costruito sulle terre alle quali quest'anima appartiene profondamente.

L'identità kurda si costruisce e si radica nella parte più profonda della persona, quale che sarà poi effettivamente il suo destino, ovunque la vita, spesso tormentata e dolorosa, ne condurrà il cammino, fin dalla nascita di ogni singolo individuo, giorno dopo giorno.

Un'identità assolutamente preminente su ogni altro stimolo proveniente dall'esterno.

A volte, soprattutto quando sono presenti storie di migrazione, sia interna sia, a maggior ragione, in altri Paesi, a uno sguardo d'insieme può apparire sopita, sotto gli abiti e le abitudini acquisiti nei paesi ospitanti, ma nei momenti di maggiore difficoltà riaffiora: sulla pelle, negli occhi, nel respiro stesso, e non si può fermare, niente può impedirle di erompere con una

potenza e un'energia sorprendenti.

Nonostante una storia segnata dalla repressione sistematica da parte di tutti i Paesi nel cui territorio i Kurdi si sono trovati a vivere, l'identità di questo popolo è ancora fiera e viva.

Certo, l'assimilazione ha prodotto i suoi effetti; alcuni Kurdi non sono più in grado di parlare la loro lingua madre, a lungo vietata persino in ambito privato, come è stato vietato fino ad anni recentissimi scrivere e parlare dei Kurdi e sui Kurdi.

Per lungo tempo non hanno avuto quindi la possibilità di esistere, circolare liberamente ed essere apertamente tramandate una cultura, una letteratura, un'arte kurda, in particolare qualsiasi opera o informazione in forma scritta.

Molti tra i figli delle generazioni che hanno vissuto sulla propria pelle la severissima censura sulla propria lingua madre non l'hanno mai parlata: questo è un danno incalcolabile, enorme: la lingua madre è l'anima, il nocciolo dell'identità di una nazione, come ben sanno quei governi che hanno posto in atto politiche restrittive in merito all'utilizzo e alla diffusione della lingua madre delle minoranze che costituiscono in qualche modo un problema.

I Kurdi rappresentano una "minoranza" (le virgolette sono d'obbligo, trattandosi di circa 40 milioni di persone, senza contare la diaspora) che abita un vastissimo territorio, oggi distribuito entro i confini di ben 5 Paesi: Turchia, Iran, Iraq, Siria e Armenia (o, più correttamente, i territori caucasici, un tempo parte dell'ex-URSS).

La complessa storia dei Kurdi richiederebbe una trattazione dedicata, lunga e articolata, impensabile nella poche pagine di presentazione

di questo lavoro; ma chi volesse approfondire l'argomento potrà trovare forse un utile punto di partenza in un mio articolo pubblicato sempre sulla Rivista *Antrocom*, accessibile liberamente online sul sito www.antrocom.net (Il Kurdistan: una terra e il suo popolo, *Antrocom* 2005 -Vol. 1 - n. 2 – 121-166).

Il lettore dovrà essere innanzi tutto avvisato che aprendo questo volume non si troverà davanti agli occhi una traduzione nel senso che generalmente viene attribuito a questo termine.

Quella che è stata approntata in questa occasione è una sorta di sperimentazione di trasposizione letteraria: il testo originale infatti è in lingua Kurmanji, la più diffusa delle quattro lingue parlate dal popolo kurdo (Kurmanji, Sorani, Zazaki e Gorani, appartenenti al gruppo delle lingue indo-europee, comprendente anche le lingue romanze, tra le quali, ricordiamo, anche l'Italiano).

Queste lingue sono spesso molto differenti tra loro, tanto da rendere difficile, talora impossibile, la comunicazione tra i diversi gruppi. Questa frammentazione si riscontra in molti aspetti della storia e della cultura kurda, perfino nella geografia fisica del territorio che storicamente fa da teatro alle loro vicende, rendendo altretanto difficile un'omogeneità di fondo che potesse consentire loro, nel passato come nel presente, di agire insieme per un fine comune.

Profonde sono anche le divisioni interne a sfondo politico-partitico, che talvolta ricalcano antiche ripartizioni tradizionali legate all'organizzazione tribale.

Quanto abbiamo visto avvenire nei recenti fatti del Rojava siriano, con le forze kurde di diverso orientamento politico impegnate insieme contro la minaccia dell'ISIS, è un fatto del tutto nuovo, estremamente importante, che si auspica sia foriero di una futura volontà di duratura intesa fra le diverse fazioni, spesso profondamente divise, presenti nel mondo kurdo, almeno per sostenere le esigenze più urgenti e importanti per l'intero popolo kurdo, a prescindere dai solchi, talora profondi, che la storia e le scelte, discutibili o meno, dei vari gruppi hanno scavato tra l'uno e l'altro.

L'utilizzo di diverse lingue parlate dai membri del medesimo popolo ha condotto a trovare sovente nel Kurmanji, la più diffusa, una sorta di lingua-ponte che permetta la comunicazione tra gruppi linguistici differenti. Così si dà il caso talvolta che, per esempio, un membro della comunità kurda parlante Zazaki padroneggi praticamente quali "lingue madri" ben tre idiomi: la propria madrelingua naturale (lo zazaki), la lingua per comunicare con i membri del suo stesso popolo appartenenti a una diversa comunità linguistica (il kurmanji) e la lingua imposta dal

governo entro i cui confini si trova a vivere (il turco, piuttosto che il farsi o l'arabo o il russo).

Una lingua è tanto legata all'identità di un popolo che il primo passo per renderne effettiva l'assimilazione consiste proprio negli interventi tesi a limitare l'uso della lingua madre, ostacolando così, se non impedendo del tutto, la trasmissione culturale dei saperi intrinseci propri di una comunità etnica. Questo è avvenuto, purtroppo, anche nel territorio abitato dai Kurdi.

In questo quadro si collocano norme di legge del passato recente che sfiorano l'incredibile, con

l'intento di impedire l'effettivo utilizzo delle lingue diverse da quella dominante, la cui legittimità e unicità in Turchia è perfino sancita nella Costituzione: a questo punto tali lingue diventano automaticamente "fuori legge", clandestine, come di fatto è stato per molti decenni il Kurdo.

A me è accaduto di incontrare Kurdi che pure oggi, in condizioni prive di alcun ragionevole rischio, tra loro parlano in Turco e non nella propria lingua madre, tanto ormai è radicata l'abitudine dettata dall'oppressione e dalla paura in tempi non lontani.

In questo contesto mi sta particolarmente a cuore ricordare un aneddoto legato alla mia lunga frequentazione della Turchia e delle regioni abitate dai Kurdi.

Un giorno, parlando con un giovane kurdo della situazione del suo popolo in Turchia, proprio negli anni in cui è stato pubblicato a Istanbul l'edizione originale in kurmanji di questo volumetto (di cui io allora non conoscevo l'esistenza, come non ne conoscevo l'Autore), con le lacrime agli occhi mi ha chiesto perché gli fosse permesso parlare tutte le lingue del mondo, tranne la sua; ascoltare la musica di tutti i popoli del mondo, canzoni cantate in tutte le lingue del mondo, ma non la musica del suo popolo, non le canzoni cantate nella sua lingua; danzare con gli abiti e i colori di qualsiasi popolo tutte le danze possibili del mondo, ma non le danze tradizionali del suo popolo; perché potesse leggere libri pubblicati in tutte le lingue del mondo, ma non nella sua lingua... Domande cui io non ho saputo cosa rispondere.

In questo quadro si colloca e s'intuisce la grande importanza assunta per decenni dalla cultura orale, in un contesto nel quale rappresentava, a tutti gli effetti, l'unica forma di cultura possibile, e soltanto tra le mura domestiche, e l'unico modo per trasmettere i saperi propri della comunità di appartenenza da una generazione all'altra. Da considerare, inoltre, la difficile situazione della scolarizzazione (quando era presente) in una scuola dove non veniva utilizzata la lingua madre, ma la lingua dell'entità statale dominante; l'analfabetismo, del resto, negli anni in cui si sono

svolte svolte le ricerche di Necat Çetin era ancora molto diffuso.

La lingua utilizzata come “ponte” per questa inusuale operazione di trasposizione del testo kurmanji in italiano è il turco, linguisticamente appartenente al gruppo della lingue altaiche, del tutto differente come origine, costruzione sintattica e morfologia dalle lingue kurde.

Il passaggio risulta dunque davvero arduo, considerando che, come ogni traduttore sa molto bene, tradurre non è soltanto una mera operazione di “trasporto” e sostituzione delle parole espresse in una lingua con altre dal significato più vicino possibile (attenzione, mai uguale) di una lingua “altra”.

Dentro ogni lingua, profondamente radicata nell'essenza della lingua stessa, c'è l'espressione di un modo di guardare il mondo, un modo perspicuo di percepirlo e di viverlo, che mai è davvero possibile esprimere perfettamente con un altro mezzo linguistico. Quindi ogni traduzione è in primis un'interpretazione del testo originale, per quanto “fedele” e scrupolosa possa essere. E questo risulta vero in modo esasperato se le lingue a confronto sono molto distanti, in merito sia alla collocazione linguistica sia all'ambito culturale nel quale vengono parlate, come nel caso del kurdo e del turco.

Esse, oltre a riflettere una differente (e molto lontana) origine linguistica, sono pure testimoni da un lato di una frattura culturale acuita da secoli di convivenza conflittuale con le popolazioni dei Paesi nel cui territorio si trovano a vivere, soprattutto in Turchia (in particolare durante gli ultimi novant'anni), dall'altro di punti di contatto e di compenetrazioni dovuti, comunque, alla stessa contingenza della lunga convivenza nei medesimi territori.

A questo passaggio tra lingue tanto distanti, costantemente sottoposto a verifica fra traduttrice e Autore, per sincerarsi di non “tradire” il testo originale, si aggiunge la traduzione in italiano, con la successiva costruzione di un impianto narrativo che renda scorrevole il racconto, mantenendo la freschezza e l'immediatezza del racconto popolare. Anche questo ulteriore passaggio è stato affrontato passo passo in collaborazione con l'Autore, che ha stilato le linee guida per l'espansione dell'imbastitura originale del racconto.

Questo lavoro di adattamento narrativo si è reso necessario in seguito alla rocambolesca storia del manoscritto sul quale era costruita la prima edizione in kurmanji dei racconti, uscita col titolo “Pixco” a Istanbul, nel 2003, grazie all'interessamento dell'editore Peri.

La vicenda editoriale di questo volumetto, piccolo nel formato, grande nel significato, considerando anche il contesto nel quale è nato ed

è stato pubblicato, è di per sé paradigmatica: viene pubblicato nel 2003 in Turchia, in un periodo in cui ancora la guerriglia faceva parte di una quotidianità difficile da confessare ufficialmente, con una vera e propria guerra non dichiarata, ma effettiva nelle aree orientali più “calde” del Paese, quelle tradizionalmente abitate per la maggior parte da Kurdi: le montagne battute da migliaia di militari, con un dispiegamento immane di forze e risorse economiche, armamenti e veicoli del terzo esercito del mondo, e tutta l'orribile “normalità” che abitualmente fa da corollario a una guerra.

La lingua kurda era ancora vietata per legge in quegli anni: ne era proibito l'utilizzo nelle scuole, nella stampa, come nelle trasmissioni radio e televisive.

Era vietato parlare in Kurdo per strada, nei luoghi pubblici e, considerando che, soprattutto nei contesti più lontani dai centri urbani, la lingua turca non era spesso né conosciuta né parlata, questo per molte persone voleva dire essere tagliati fuori dalla possibilità di ricorrere, per esempio, ai servizi delle poste, del municipio, perfino di un ospedale, per non parlare della situazione disastrosa nelle scuole nelle regioni kurde, dove i bambini in pratica frequentavano una scuola in cui si parlava un'altra lingua e dove era loro proibito esprimersi nella propria. Era vietato per legge l'ascolto e, ovviamente, la produzione di musica kurda, con sanzioni pecuniarie, talvolta la detenzione, a volte anche peggio...

In questo quadro vede la luce “Pixco”.

L'Editore è andato incontro alle sanzioni cui si accennava sopra subito dopo la pubblicazione, come allora era, d'altronde, prevedibile.

Oggi le cose sono decisamente migliorate da questo punto di vista, ma è costante, per esempio, il controllo sul contenuto delle emissioni radiotelevisive. Tra le reti televisive nazionali da qualche anno funziona un canale dedicato alle emissioni in lingua kurda, ma il contenuto delle trasmissioni è comunque sottoposto al gradimento e al controllo statale; spesso si tratta di argomenti a sfondo religioso, quindi viene utilizzata, è vero, la lingua kurda in un canale televisivo nazionale, ma forse col solo esito di rendere più efficace l'assorbimento dei contenuti selezionati così veicolati.

Fortunatamente oggi la pubblicazione di volumi, articoli, musica in lingua kurda è permessa, forse sarebbe meglio dire tollerata, in ogni caso possibile, benché ancora scrittori, editori e musicisti si trovino talvolta a dover affrontare qualche difficoltà.

La scelta di pubblicare accanto alla traduzione anche il testo originale in kurmanji, oltre al valore intrinseco di un testo originale in una lingua qui in Italia ben poco presente, vuol essere

anche un omaggio al profondo significato che la riappropriazione del suo patrimonio linguistico e culturale assume nel grande impegno del popolo kurdo per ottenere la piena libertà di espressione nella propria lingua madre, coscienti che questa sarà effettiva soltanto quando entrerà di diritto nell'istruzione.

In Iraq, dopo la caduta della dittatura di Saddam Hussein, il kurmanji è divenuto lingua ufficiale insieme all'arabo, come sancito dall'art. 4 della Costituzione.

La presenza kurda in Italia non è molto forte, concentrata per lo più a Roma e in poche altre località della penisola che hanno offerto maggiori opportunità di accoglienza e integrazione.

Il nostro Paese costituisce per molti Kurdi che vi giungono solo una tappa vero altri Stati europei, dove di solito sono già presenti gruppi organizzati della comunità di provenienza dei migranti.

Offrire loro, comunque, l'opportunità di accedere a un patrimonio culturale ancestrale, legato alla loro cultura di provenienza in lingua madre, vuole offrire una sorta di accoglienza e di riconoscimento della loro identità, nella valorizzazione della ricchezza che questa apporta al panorama letterario del Paese che li ospita.

La nascita di questa raccolta, che oggi si presenta nella sua veste originale in un formato piuttosto ridotto, come un volumetto di poche pagine, affonda le radici in un lunghissimo, antropologicamente prezioso e molto interessante lavoro di ricerca sul campo, durato all'incirca dal 1987 al 1995. Durante quest'arco di tempo di quasi un decennio Necat, all'inizio appena sedicenne, coniugava una vivace attività intellettuale svolta nelle città della Turchia Sud-Orientale, la regione kurda della Turchia, alla vita scolastica. Non da solo, naturalmente: la dimensione collettiva è sempre molto presente nell'organizzazione sociale di questo popolo. Questo lavoro è nato come un'iniziativa che assumeva un carattere rivoluzionario, voluta e condotta in modo molto intenso, per un lungo periodo, da un gruppo di giovani kurdi costituitosi appositamente in gruppo di ricerca per operare nel cuore della cultura del proprio popolo.

L'attività di ricerca era finalizzata alla raccolta e registrazione sistematica, in dossier dedicati, di ogni aspetto della cultura kurda, con tutti i mezzi che era stato possibile avere a disposizione, facendo fronte alle croniche ristrettezze economiche e alle limitazioni dovute alla repressione che hanno sempre caratterizzato la vita quotidiana di questo popolo: non, ovviamente, il computer, il cui utilizzo non era ancora diffuso, ma carta, penna, disegni, registrazioni audio su cassette, filmati, fotografie, documenti di ogni genere, pagine e pagine di appunti, scritti a mano o a macchina: tutti

documenti sui quali lavorare minuziosamente in un secondo tempo, terminata la fase di ricerca sul campo, per la restituzione pubblica dei risultati.

I giovani la sera si recavano nei villaggi intorno alle città di Siirt, Batman, Mardin, Van, Erciş, Diyarbakır, Gaziantep, talvolta anche in città, per cercare ospitalità durante la notte e, raccogliendo nelle piazze gli anziani e, di conseguenza, l'intero villaggio o il quartiere, le notti trascorrevano ad ascoltare i racconti ricchi della sapienza donata dal tempo, della filosofia legata alla storia e al carattere di popoli antichi e fieri.

Nel corso di 8 anni, Necat ha accumulato una quantità impressionante di documentazione, comprendente più di 15000 voci: racconti, poesie, fotografie, registrazioni su musicassette; un archivio ricco, inedito e di grande interesse antropologico e culturale.

Ma tutta questa mole di materiale non è purtroppo arrivata fino a noi.

Il lavoro di traduzione di quel che resta del suo immane lavoro è stato ritenuto interessante e sostenuto economicamente dall'Associazione di Ricerca e Divulgazione Antropologica Antrocom Onlus (www.antrocom.org), sempre attenta alla valorizzazione di iniziative che ricoprano importanza nella ricerca d'indirizzo antropologico, in ambito nazionale e internazionale.

Quest'attività era pressoché clandestina, mal tollerata, tanto meno sostenuta a livello istituzionale, e l'attivismo di Necat, come di chiunque lo praticasse, d'altronde, era apertamente considerato fuori legge, facendo sì che spesso lui e i suoi compagni si trovassero coinvolti in situazioni difficili e conflittuali con le forze dell'ordine.

Tutte le famiglie kurde, purtroppo, hanno conosciuto questo clima in quegli anni.

La madre di Necat viveva con apprensione tutto questo, con altri 6 figli, i maschi tutti socialmente impegnati, spesso alle prese con situazioni di tensione; il suo ruolo in questi frangenti era difficile; la paura, con il clima poliziesco incombente, risultava spesso insopportabile: a quel tempo già la sua famiglia aveva duramente e dolorosamente sperimentato la durezza della repressione.

La situazione l'ha condotta quindi al gesto risolutivo di gettare nella stufa tutto ciò che in qualche modo potesse risultare pericoloso per i suoi figli: tra questi "pericoli" montagne di libri (il possesso di volumi degli Autori russi, per esempio, era vietato: la cultura, da sempre, è considerata pericolosa dai regimi autoritari, osteggiata con perquisizioni, restrizioni culturali, roghi...) ... E quel grosso faldone contenente tutto il prezioso lavoro svolto da Necat nei villaggi, alla ricerca della memoria tramandata oralmente da tempo immemorabile dalla gente la cui voce

difficilmente sarebbe uscita dal ristretto confine dei villaggi in cui era nata, vissuta e probabilmente avrebbe terminato i propri giorni.

Parte dell'archivio era già stato sequestrato dalle forze dell'ordine, contenendo materiali che di per sé non avevano assolutamente un esplicito intento politico, ma essendo legati alla cultura kurda, ne assumevano uno intrinseco.

Pochissimo si è salvato, in modo del tutto fortuito: un fascicolo di racconti che Necat aveva prestato a un amico, che glielo aveva chiesto per leggerlo e poi non glielo aveva restituito...

Questa persona aveva nella sua cerchia di conoscenze il direttore della casa editrice kurda Peri, tra le cui mani era giunto casualmente il manoscritto. L'editore aveva giudicato interessante il materiale e aveva rintracciato quindi Necat, chiedendogli se fosse interessato alla pubblicazione: così è nato "Pixco".

La raccolta è stata pubblicata così com'era nel manoscritto, sotto forma di appunti e note, quindi anche largamente incompleta e mancante dell'intera costruzione narrativa, con il testo kurdo da rivedere e correggere. Dei racconti, in realtà, era stata solo stesa la traccia che fissava gli eventi principali e a grandi linee i luoghi dell'azione.

L'Editore, a seguito di questa pubblicazione in lingua kurda e imperniata sulla cultura orale kurda, subì un processo, conclusosi con una condanna a qualche mese di reclusione e a una multa dell'ordine di qualche miliardo di Lire Turche (allora una cifra esorbitante!). La vendita del volume venne vietata.

Per questo motivo molti Editori non si avventuravano in iniziative del genere nei lunghi anni in cui questa lingua era al bando.

Questa situazione si protrasse fino al 2005: da allora, piano piano, la linea dura ha iniziato a cedere e oggi si può dire che in Turchia venga sostanzialmente lasciata la libertà di pubblicare sia in lingua kurda sia materiali in turco che trattino della cultura kurda, così come libera è oggi la riproduzione e la vendita di prodotti musicali kurdi.

L'ordine delle storie nel complesso del volume è stato modificato rispetto all'edizione originale, con la collaborazione dell'Autore, come sono stati modificati il titolo del volume e quello di qualche racconto.

Necat sottolinea la difficoltà che la lingua kurda ha originato in fase di edizione e stampa del libro: infatti le lingue kurde sono per lo più lingue parlate, e i Kurdi non usano molto scriverle; anche per l'Editore non è stato facile rispettare il testo originale, nel quale sono presenti anche caratteri che non fanno parte dell'alfabeto turco, talvolta modificandolo non poco, per la scarsa abitudine all'utilizzo della lingua kurda scritta.

Una precisazione è d'obbligo: si parla qui di testo "originale" in quanto riferito alla trascrizione

di Necat in Kurdo, quindi nella lingua in cui è stato trasmesso, nel corso delle ricerche, ma, come ogni repertorio popolare tramandato oralmente, non esiste ovviamente un "testo originale".

Si tratta di racconti molto antichi; di alcuni si dice siano tramandati fin da epoca sumera.

Talvolta emergono nel corpo della narrazione la struttura sociale e l'organizzazione delle comunità, la filosofia della vita, il sentimento della giustizia e dell'ingiustizia, le dinamiche nei rapporti tra i sessi e nell'ambito della famiglia o l'atteggiamento nei confronti del pensiero religioso.

Emerge chiaramente la matrice laica, fortemente terrena, che caratterizza questa cultura, legata a una forma religiosa originaria ben diversa dalle religioni rivelate, che, benché duramente messa alla prova nel corso dei secoli, talvolta riaffiora.

Per godere appieno di questi racconti, contestualizzandoli nella loro realtà culturale e storico-territoriale e coglierne l'intima, talvolta sottile, filosofia, ho ritenuto utile aggiungere un glossario di base per chi non abbia confidenza con l'organizzazione territoriale delle realtà extra-urbane nella regione dalla quale provengono i racconti e con le figure che caratterizzano l'ambiente sociale dei villaggi e dei centri minori.

Le diverse voci sono state inserite nelle pagine in cui compaiono termini che richiamino specificità culturali per noi lontane, sotto forma di brevi note al testo, in modo da non appesantire eccessivamente l'esposizione, ma da essere immediatamente disponibili per la consultazione.

Al testo scritto vengono affiancate le riproduzioni di alcune opere artistiche di Halise Cetin, sorella di Necat, che ha vissuto accanto al fratello le tensioni e le difficoltà di un periodo storico-culturale davvero cupo. Alcune sue opere (qui non pubblicate) rispecchiano infatti questo stato di tensione e un sentimento di rabbiosa disperazione.

Le opere riprodotte sono state realizzate con tecniche diverse: acquerello, stampe, olio su tela, carboncino, matita.

Casualmente e felicemente ritrovate, ho potute fotografare le sue opere una per una, dopo un primo momento nel quale pareva ormai inevitabile rinunciare all'idea a causa dell'irreperibilità delle stampe in originale, trovandosene soltanto delle piccole riproduzioni fotografiche di qualità non soddisfacente. Purtroppo molte altre, alcune davvero belle, sono state vendute.

Halise insegna Arte nelle scuole statali nella città in cui risiede e conduce la sua attività artistica in un proprio atelier, nel quale ha sperimentato molte tecniche differenti: dalla stampa alla pittura, dall'eburu al disegno, alla produzione plastica ceramica.

La lingua Kurmanji

La lingua kurda più diffusa è il kurmanji, appartenente, come le altre lingue kurde, alla famiglia delle lingue indoeuropee. Non mancano punti di contatto talora sorprendenti con l'italiano: un esempio su tutti, il pronome personale di seconda persona singolare *tu* che in kurmanji è identico, compresa la sua declinazione all'accusativo *te*; la formazione del maschile e del femminile aggiungendo rispettivamente le desinenze -o/-a (profonda differenza con il turco, in cui non troviamo differenziazioni di genere); il numero due, che in kurmanji è *du* e gli esempi si potrebbero moltiplicare in abbondanza.

Così come *star* = stella, identico all'inglese "star" e *Brat* = fratello, dall'evidente radice comune con l'inglese "brother" e, anche se meno immediata (ma per chi abbia un'infarinatura di linguistica, chiara), nell'italiano "fratello".

Rispetto all'alfabeto turco sono presenti tre caratteri in più: x, q e w. Questa ricchezza alfabetica ha dato luogo in Turchia a una curiosa norma di legge (decaduta ufficialmente soltanto lo scorso anno) entrata in vigore diversi anni fa, mai realmente considerata dai Kurdi, che l'hanno sistematicamente ignorata, che vietava l'utilizzo di questi tre caratteri, impedendo, di fatto, la pubblicazione di qualsiasi testo in lingua kurda.

L'alfabeto kurmanji vanta ben 31 caratteri, 8 vocali e 23 consonanti.

Aa Bb Cc Çç Dd Ee Êê Ff Gg Hh İi Îî Jj Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Şş Tt Uu ûû Vv Ww Xx Yy Zz.

E, tanto per farsi un'idea della relativa distanza/vicinanza linguistica, inserisco una tabella dove vengono riportate le denominazioni dei numeri rispettivamente in turco, in kurmanji e in italiano.

Türkçe	Kürtçe	İtalyanca
Sıfır (0)	nîn	zero
Bir (1)	yek	uno
İki (2)	du/dwu du	due
Üç (3)	sê/sisê	tre
Dört (4)	çar/çhar	quattro
Beş (5)	pênç/bênç	cinque
Altı (6)	şes	sei
Yedi (7)	heft	sette
Sekiz (8)	heşt	otto
Dokuz (9)	neh	nove
On (10)	deh	dieci

Risulta chiarissima, direi evidente, la comune famiglia linguistica tra italiano e kurmanji, mentre altrettanto evidente è la distanza con il turco.

Le lettere che non sono presenti nel nostro alfabeto sono:

ç che ha il suono della nostra c dolce
ê una e stretta
î che è una i lunga

j che assomiglia alla j francese

k come k in inglese

ş che ha il suono della nostra sc in scena

û una u lunga

w come w in inglese

x che ha un suono duro, di gola

y come y in francese

Gli altri caratteri si leggono con un suono simile ai nostri equivalenti, tranne:

c che si legge come la nostra g dolce

g che ha sempre suono duro

h che è aspirata

q che funziona come consonante autonoma, non come in italiano, e ha il suono della nostra

c dura u che ha un suono simile alla eu francese in *peur*.

Le tabelle sono state adattate da quelle presenti sulla pagina di Wikipedia in lingua turca. <http://tr.wikipedia.org/wiki/K%C3%BCrt%C3%A7e>